

La Crisi Spirituale di Sant'Agostino*

“.....hominem gratum et iucundum verbis.....”

SEBBENE gl'insegnamenti dei manichei gli facessero sorgere in mente molte difficoltà, che, per quanto lo commovessero, rimanevano sempre senza risposta, tuttavia Agostino sperava sempre di poter trovare la verità tra i manichei. I compagni e gli amici gli avevano spesso parlato di un certo Fausto, che gli avrebbe certamente risolto tutte le difficoltà: “fama enim de illo praelocuta mihi: erat quod esset honestarum omnium doctrinarum peritissimus, et apprime disciplinis liberalibus eruditus” (i). Ma l'incontro con Fausto atteso per nove anni lo disappuntò. Infatti Agostino non trovò in Fausto altro che “hominem gratum et iucundum verbis, et ea ipsa quae illi (sc. manichaei) solent dicere, multo suavius garrulantem” (ii): appena Agostino gli toccò quelle questioni intimamente connesse con le dottrine manichee, questioni che tanto agitavano il suo spirito. Fausto non si vergognò di asserire la sua ignoranza: “quae (e questioni che agitavano il suo spirito)..... ubi consideranda et discutienda protuli, modestie sane ille nec ausus est subire ipsam sarcinam. Noverat enim se ista non nosse, nec eum puduit confiteri” (iii). E Santo Agostino lo loderà per questo: “non erat de talibus quales, multos loquaces passus eram, conantes ea me docere, et dicentes nihil” (liii). Però la suaviloquenza e la modestia di Fausto non faranno Agostino correggere l'idea che si era fatta di lui: “expertus sum..... hominem expertem liberalium disciplinarum, nisi grammaticae, atque eius ipsius usitato modo” (liv). Infatti Agostino si era convinto che la verità non si doveva cercare solo sotto una veste splendida ed ornata: non giudicava più una dottrina dal modo eloquente o rude con cui veniva esposta, come faceva quando lo disappuntò la lettura della Bibbia perchè aliena dallo stile ciceroniano — ora riconosceva che sotto le belle parole di Fausto non v'era alcuna cosa: “iam ego abs te didiceram, Deus meus, ci dice, nec eo debere videri aliquid verum dici, quia eloquenter

(*) La prima parte di questo articolo è stata pubblicata nel Vol. IV, No. 2, pp. 89-97.

- (i) *Conf. V, iii, 3; PL XXXII, 707.*
- (ii) *Conf. V, vi, 10; PL XXXII, 710.*
- (lii) *Conf. V, vii, 13; PL XXXII, 711.*
- (liii) *idem.*
- (liv) *Conf. V, vi, 11; PL XXXII, 710.*

dicitr: nec eo falsum, quia incompressae sonant signa labiorum: rursus, nec ideo verum, quia impolite cunctiatur, nec ideo falsum, quia splendidus sermo est: sed perinde esse sapientiam et stultitiam, sicut sunt cibi utiles et inutilis; verbis autem ornatis et inornatis sicut vasis urbanis et rusticanis utrosque cibos posse ministerari" (lv). Non questo aveva imparato quando frequentava le scuole di retorica: in quelle scuole era applaudito e remunerato chi sapeva meglio esprimersi nei modi dei grandi dell'età classica, e poco si curava del resto. Non si deve quindi meravigliarsi se Agostino educato in quelle scuole pretendesse nei primi anni di trovare il vero solo sotto una veste grata ed eloquente. Però non si deve dimenticare che letto l'Ortensio egli affermò "quod non..... ad acuendam linguam referebam illum librum: neque mihi locutionem, sed quod loquebatur mihi persuaserat" (lvi); ma poi egli rifiutò la Sacra Scrittura perchè, dice: "visa est mihi indigna quae Tullianae dignitati compararem" (lvii).

".....nec eam defendebam pristina animositate....."

L'incontro con Fausto tolse ad Agostino ogni speranza di poter trovare la verità presso i manichei: non approfondirà più i loro insegnamenti "caeterum omnis conatus meus, quo proficere in illa secta statueram, illo homine cognito prorsus intercidit: non ut ab eis omnino separarem sed quasi melius quidquam non inveniens, eo quo iam quoquo modo irrueram, contentus interim esse decreveram, nisi aliquid forte, quod magis eligendum esset, eluceret" (lviii).

E a Roma, dove si trasferì nel 383, continuò ad allontanarsi ogni giorno di più dai manichei — nec eam defendebam pristina animositate (lix) — sebbene alloggiare con un manicheo e ogni giorno s'incontrasse con molti di loro non solo uditori ma anche eletti, e ancora sostenesse i punti principali della loro dottrina. Infatti Agostino a Cartagine aveva sentito dei racconti poco edificanti sul conto dei manichei, e a Roma si convinse del fatto: il loro agire era del tutto contrario alle leggi di Dio e alle loro stesse istituzioni; però i principii stessi su cui

(lv) *Conf.* V, vi, 10; PL XXXII, 710.

(lvi) *Conf.* III, iv, 7; PL XXXII, 685.

(lvii) *Conf.* III, v, 9; PL XXXII, 686.

(lviii) *Conf.* V, vii, 13; PL XXXII, 711.

(lix) *Conf.*, V, x, 19; PL XXXII, 715.

si basava il manicheismo favorivano una vita immorale: non era l'uomo che peccava, ma la natura mala che era in lui. Agostino stesso a Roma accettava queste conclusioni dai principî dei manichei: "adhuc enim mihi videbatur non esse nos qui peccamus, sed nescio quam aliam in nobis peccare naturam: et delectabat superbiam meam extra culpam esse" (lx).

".....quos Academicos appellant....."

Agostino quindi disperando del manicheismo, e disperando ancora di poter trovare il vero nella chiesa cattolica, da cui l'avevano allontanato i manichei, cominciò a credere che forse la Nuova Accademia avesse ragione: "suborta est mihi cogitatio, prudentiores caeteris fuisse illos philosophos, quos Academicos appellant, quod de omnibus dubitandum esse censuerant, nec aliquid veri ab homine comprehendì posse decreverant" (lxi).

A questo punto sarebbe conveniente esaminare la dottrina della Nuova Accademia come la conosceva Agostino, e che espone per confutarla nel "Contra Academicos". Sembra che fonte principale, forse unica, sia stato Cicerone: dalle sue opere infatti Agostino attinge gli argomenti della Nuova Accademia, adoperata su terminologia, nelle "Retractationes" affermerà che, confutando la Nuova Accademia, aveva confutato "certissima ratione" (lxii) Cicerone.

Questi di fatto apparteneva alla Nuova Accademia e ne espone e difese le dottrine principalmente nelle "Disputationes Academicae". Secondo Cicerone tutto il sistema accademico si può ridurre a due principî: il primo afferma che non si può conoscere con certezza nessuna verità neanche questo stesso principio: questa almeno era l'opinione di Arcesilao (365-241), non però, come sembra, di Carneade (214-129), fondatore della Nuova Accademia. Il secondo principio afferma che basta la sola probabilità per agire. Sembra che sia stato Carneade a sviluppare questa dottrina della probabilità: infatti qui Cicerone segue fedelmente il discepolo di Carneade, Clitomaco. Questi due punti distinguono la Nuova Accademia dalla scuola di Pirro (365-275). Questi sospendono ogni assenso non perchè dichiarano che la verità non si può mai conoscere, ma perchè pensavano che non era ancora conosciuta, trovata. Gli Accademici al contrario

(lx) *Conf.* V, x, 18; PL XXXII, 714.

(lxi) *Conf.* V, x, 19; PL XXXII, 715.

(lxii) *Retr.* I, i, 4; PL XXXII, 587.

disperano di poter conoscere alcuna verità metafisica. I Pirroniani sono scettici nel vero senso della parola: cercano la verità che non hanno ancora trovato. Carneade e la sua scuola sono scettici solo in senso largo, in quanto che per scettici ordinariamente s'intendono quei filosofi che sostengono il dubbio univertale. Carneade non è un puro scettico perchè, da una parte egli nega che le cose siano comprensibili invece di sospendere il giudizio sulla loro comprensibilità o meno, dall'altra parte perchè colla sua teoria della probabilità cerca di approssimarsi alla stessa verità oggettiva che però sostiene non essere mai raggiungibile.

Gli Accademici negavano solo la conoscenza della verità metafisica: non negavano mai l'esistenza della nostre idee, delle nostre certezze soggettive; affermano solo che noi non possiamo mai conoscere l'identità tra le cose stesse come sono nella realtà e il nostro giudizio intorno ad esse — in altre parole: che le cose siano nella realtà quali li enunziano i nostri giudizi.

In materia filosofica dunque la scienza è superiore alle forze degli uomini: il vero si deve cercare, ma non si deve mai credere che si possa raggiungere, e quindi non si deve mai dare il proprio assenso a nessuna cosa. Dal loro avversario, lo stoico Zenone, gli Accademici prendono la definizione della certezza: si conosce una verità con certezza quando si scopre in essa quei caratteri che l'errore non può avere. Basandosi su questa definizione essi argomentano che quei caratteri non si potranno trovare mai e ciò provano dalle differenze tra i filosofi, dagli errori dei sensi, dalle illusioni del sonno e della follia ecc. Perciò concludono: dacchè Zenone non dava mai assenso alle cose di cui non era certo, questo assenso non si deve dare mai. Ma allora se niente è sicuro come fare una azione piuttosto che un'altra? L'Accademico dovrà condannarsi all'inerzia? No, si deve agire secondo probabilità (Ixiii).

“.....gradatim quidem.....”

I Nuovi Accademici affermavano che l'uomo non poteva mai raggiungere il vero, e l'esperienza sembrava aver insegnato ciò ad Agostino. Parlando del manicheismo dice: “iam desperans in ea falsa doctrina me posse proficere..... iam remissius negligentiusque retinebam” (Ixiv); dall'altra parte afferma che

(Ixiii) BOYER, *Idée de Verité*.

(Ixiv) *Conf. V, v, 19; PL XXXII, 715.*

il suo spirito era "desperantem in Ecclesia (catholica)..... posse inveniri verum" (lxv); inoltre il suo Cicerone era seguace della Nuova Accademia, Carneade che era famoso ancora al tempo d'Agostino ne era il fondatore..... se l'uomo avesse potuto raggiungere la verità, se l'uomo fosse nato per questo, uomini tali avrebbero rinunciato di possederla?

Ma già un cambiamento si stava facendo in Agostino riguardo alla Chiesa Cattolica: si trovava ora a Milano dove era stato chiamato per occupare la cattedra di eloquenza in quella città, che aveva per vescovo un sant'uomo, della cui fama di grande oratore Agostino aveva già sentito dire. E perciò Agostino andava ogni domenica in chiesa per sentire Ambrogio "et studiose audiebam disputantem in populo..... quasi explorans eius facundiam, utrum conveniret fama suae, an maior minorve profueret, quam praedicabatur" (lxvi). Ma era solo il piacere di sentire un bel discorso che l'attirava, e non più il desiderio della verità..... poco se ne curava ora dacchè pensava che per l'uomo il vero fosse irraggiungibile: "ea mihi quippe iam desperanti ad te viam patere homini, inanis cura remanserat" (lxvii), e allora "non satagebam discere quae dicebat sed tantum quemadmodum dicebat" (lxviii). Ma a poco a poco le parole d'Ambrogio apersero un varco nel suo spirito: "veniebant in animum meum simul cum verbis quae diligebam, res etiam quas negligebam" (lxix).

Udito Ambrogio, Agostino cominciò a rinunciare alle accuse che muoveva contro la Chiesa Cattolica, cominciò a vedere, "gradatim quidem" (lxx) che le dottrine cattoliche non erano un cumulo di credenze assurde imposte all'uomo coll'obbligo di crederle senza indagarne il significato, come gli avevano fatto credere i manichei. Vedeva ora che c'erano delle forti ragioni che militavano in favore delle dottrine cattoliche, vedeva che si potevano difendere con convinzione: "ipsa (le dottrine cattoliche) defendi posse mihi iam coeperant videri, et fidem catholicam, pro qua nihil posse dici adversus impugnantes manichaeos putaveram, iam non impudenter asseri existimabam" (lxxi).

- (lxv) idem.
 (lxvi) *Conf. V, xiii, 23; PL XXXIII, 717.*
 (lxvii) *Conf. V, xiii, 24; PL XXXII, 717, 718.*
 (lxviii) idem.
 (lxix) *Conf. V, xiii, 24; PL XXXII, 718.*
 (lxx) idem.
 (lxxi) idem.

I manichei l'avevano ingannato, la chiesa cattolica non poteva dirsi vinta dalle cavillazioni dei manichei, però Agostino non voleva ancora riconoscere che solo presso i cattolici si trovava tutta la verità: inclinandosi verso le dottrine della Nuova Accademia poteva ben accomodarsi ad una sospensione di spirito tra più probabilità: "nec tamen, dice, iam ideo mihi catholicam viam tenendam esse sentiebam..... nec ideo iam damnandum quod tenebam..... Ita enim catholica non mihi victa videbatur ut nondum etiam victrix appareret" (lxxii).

Agostino si era accorto che il manicheismo non era la sola dottrina che si potesse difendere, anzi trovava in essa molte deficienze: ma poteva egli convincerla d'errore? Cercò di fare questo: "tunc vero fortiter intendi animum, si quo modo possem certis aliquibus documentis Manichaeos convincere falsitatis" (lxxiii). Ma non potè farlo: non aveva ancora rinunciato a quei principii materialistici che per tanti anni avevano dominato il suo spirito, non poteva ancora concepire una sostanza spirituale: "quod si possem spiritualem substantiam cogitare, statim machinamenta illa omnia solverentur et abicerentur ex animo meo: sed non poteram" (lxxiv).

Però già si era molto allontanato dai manichei e finalmente decise di lasciarli: "Manichaeos quidem relinquendos esse decrevi" (lxxv), non però perchè certo della loro falsità ma perchè presso altri filosofi aveva trovato delle teorie più soddisfacenti riguardo al mondo corporeo: "de inso mundi huius corpore, omnique natura quo sensus carnis attingeret, multa probatiora plerosque sensisse philosophos, magis magisque considerans atque comparans iudicabam" (lxxvi).

".....veneram in profundum maris....."

Agostino quindi si sentiva attirato dalle teorie della Nuova Accademia: "fluctus cogitationum mearum in Academicorum suffragium ferebat (lxxvii)..... dubitans de omnibus atque inter omnia fluctuans" (lxxviii). Ma poteva mai Agostino

(lxxii) idem.

(lxxiii) *Conf. V, xiv, 25; PL XXXII, 718.*

(lxxiv) idem.

(lxxv) idem.

(lxxvi) idem.

(lxxvii) *De util. cred. VIII, 20; PL XLII, 78.*

(lxxviii) *Conf. V, xiv, 25; PL XXXII, 718.*

essere del tutto convinto della posizione della Nuova Accademia? Per lui questione principale non era quale sistema sostenere, ma come trovare la felicità a cui anelava fin dalla sua giovinezza. La lettura stessa dell'Ortensio l'aveva esortato a cercare la verità non in questa o in quella setta: "non illam aut illam sectem, sed ipsam, quaecumque esset, sapientiam ut diligere, et quaererem, et assequerem, et tenerem atque amplexarer fortiter; excitabar sermone illo, et accendebar et ardebam" (lxxix). È vero che la rovina delle sue speranze nel manicheismo avevano potuto confermare e fortificare i pensieri scettici concepiti la prima volta a Roma: Egli vedeva l'ideale della sua giovinezza sparirgli innanzi: "spes mea a iuventute mea, ubi mihi eras, et quo recesseras?" (lxxx). Dopo tanti anni di aspirazione alla verità, non aveva altra certezza che quella di dover riconoscere l'illusione e la falsità di principii sostenuti lungo tanti anni. La stessa sorte non avrebbe forse toccato la nuova dottrina che seguirà? E perciò con ragione esclamerà: "Veneram in profundum maris, et diffidebam et desperabam de inventionem veri (lxxxii). Gli argomenti degli accademici, la parola eloquente di Cicerone, lo rendevano incapace di qualsiasi decisione. Ma poteva veramente rinunciare all'acquisto della verità? perchè cercare ancora? perchè non accettare definitivamente quel che Carneade, quel che Cicerone gli suggerivano? Dopo l'inganno subito perchè non rinunciare all'acquisto del vero e godersi invece i piaceri della vita che ancora tanto lo allettavano? Ma Agostino sapeva che solo coll'acquisto della verità poteva acquietarsi i desiderii suscitati gli nell'animo dalla lettura dell'Ortensio. Agostino non poteva mai fermarsi al dubbio scettico: la mente umana, così sagace, così ingegnosa, così vigorosa, possibile che non potesse mai raggiungere il vero? Agostino non può mai rinunciare all'acquisto del vero: potrà sì rallentare i passi, potrà assopire l'entusiasmo, ma rinunciare..... mai. Lo attesterà anni più tardi ad un fedele amico a cui parla delle sue aspirazioni all'amore del vero: "suspiria mea (in amorem veri) nulli melius quam tibi nota sunt" (lxxxii). E quando gli venne a mancare il coraggio facendo forza ai suoi desiderii esclamerà: "Cras

(lxxix) *Conf.* III, iv, 8; PL XXXII, 686.

(lxxx) *Conf.* VI, i, i; PL XXXII, 717.

(lxxxii) *Conf.* VI, i, i; PL XXXII, 717.

(lxxxii) *De util. cred.* VIII, 20; PL XLII, 78.

inveniam; ecce manifestum apparebit, et tenebo....." (lxxxiii).

Agostino era sicuro di poter trovare la verità: non poteva mai accettare in tutta la sua rigidità la dottrina degli accademici: e poi, non gli mancò mai la fede in Dio e nella Provvidenza: "semper credidi et te esse, et curam nostri gerere (lxxxiv); non dubitò mai della realtà delle nostre rappresentazioni sensibili; non pretese mai che l'uomo non avesse alcuna certezza; però credeva che era impossibile trovare senza timor di errare la via della sapienza e del bene. Non vedeva chiaro la via da seguirsi per ottenere ciò che tanto desiderava: questa via forse glielo avrebbe insegnata qualche 'divina auctoritas'. Infatti dice: "rursus intrans quantum poteram, mentem humanam, tam vivacem, tam sagacem, tam perspicacem, non putabam latere veritatem, nisi quod in ea quaerendi modus lateret, eundemque ipsum modum ab aliqua divina auctoritate esse sumendum" (lxxxv). Restava ora "quaerere quatenam illa esset auctoritas, cum in tantis dissensionibus se quisque illam traditurum polliceretur" (lxxxvi). Non poteva darsi ai filosofi perchè erano "sine nomine salutari Christi" (lxxxvii) e perciò rifiutava "curationes languores animae meae committere (eis) omnino" (lxxxviii). L'unico espediente che gli rimaneva era considerarsi catecumeno nella chiesa "a parentibus commendata donec aliquid certi eluceret quo cursum dirigerem" (lxxxix). Questo non importava alcuna decisione importante nella ricerca della verità: fanciullo era stato iscritto coi catecumeni di Tagaste e perciò la sua decisione non significava altro che l'accettazione di un fatto che da nove anni cercava di non considerare affatto....., non era ancora ritornato alla fede dell'infanzia e perciò a sua madre che lo raggiunse a Roma disse che non era più manicheo, ma neanche era cattolico cristiano.

".....ne falsa crederet, curari recusabat...."

Ma già colla parola eloquente di Ambrogio le idee inesatte che aveva sul cattolicesimo venivano scalzate una ad una, però

(lxxxiii) *Conf.* VI, xi, 18; PL XXXII, 728—C. BOYER, *Essais*.

(lxxxiv) *Conf.* VI, v, 8; PL XXXII, 723.

(lxxxv) *De util. cred.* VIII, 20; PL XLII, 79.

(lxxxvi) *De util. cred.* VIII, 20; PL XLII, 79.

(lxxxvii) *Conf.* V, xiv, 25; PL XXXII, 718.

(lxxxviii) *idem*.

(lxxxix) *idem*.

non voleva ancora fare il passo decisivo: "sicut evenire assolet ut malum medicum expertus, etiam bono timeat se committere; ita erat valetudo animae meae, quae utique nisi credendo sanari non poterat, et ne falsa crederet, curari recusabat" (xc). Già preferiva la dottrina cattolica alle aberrazioni dei manichei, anzi già la preferiva a tutti gli altri sistemi, perchè, sebbene la paragonasse solo col manicheismo, il suo giudizio si deve intendere assolutamente, non potendo egli scegliere un sistema in cui non figurasse Gesù; egli era sicuro che non si doveva mai "prorsus a Christi auctoritate discedere" (xci). Ma la sua decisione ancora tarda a venire. Dispera forse ancora di poter raggiungere la verità, ora, quando "iam non sunt absurda in libris ecclesiasticis quae absurda videbantur?" (xcii). Possibile che ancora dubiti che il vero sia superiore alle nostre forze? Non sarebbe una colpa rinunciare ora a quello che per tanti anni l'aveva attirato e occupato? ora quando gli è apparso uno spiraglio di luce dacchè per opera d'Ambrogio sono state risolte le difficoltà che trovava nella Bibbia? Non sarebbe cosa imperdonabile rinunciare a ciò che attraverso le pagine ciceroniane gli era apparso così nobile, così degno dell'uomo, così pieno di gioia e di fecondità? Gli mancava forse il tempo? Ma non trascorrevano egli tanto tempo per guadagnarsi onore e stima, per coltivare utili relazioni, per mille letture e conversazioni, di cui ben poteva fare a meno? Dio certamente l'avrebbe punito per questa decisione irragionevole..... e il pensiero dei supplizi eterni era vivo nell'animo di Agostino! (xciii).

(continua)

J. LUPI.

(xc) *Conf. VI, iv, 6; PL XXXII, 722.*
 (xci) *C. Acad. III, xx, 43; PL XXXII, 957.*
 (xcii) *Conf. VI, xi, 1; PL XXXII, 729.*
 (xciii) C. BOYER, *Essais.*